SOPRA IL MORBO PESTILENZIALE
INSORTO
NELLA DALMAZIA VENETA
l' anno 1783.

LETTERA

DEL CONTE

PIETRO NUTRICIO GRISOGONO
AVVOCATO VENETO
DIRETTA
AL CHIARISSIMO DOTTOR

CRISTIANO WOLF

MEDICO SVEDESE, E SOCIO DELLE REALI
ACCADEMIE DI BERLINO, LIPSIA ec.

SECONDA EDIZIONE.

IN MANTOVA.

NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE BRAGLIA.

Con permissione.

SIGNORE.

Io non mi sarei immaginato giammai, che il Signor di Colstop, dopo il corso di cinque anni da che ebbi l'onore di conoscerlo, si ricordi di me. Devo essergli molto obbligato, e per la memoria che conserva della mia persona, e assai più per il motivo che mi offre di servire alle vostre ricerche. E' molto tempo, Signore, da che voi cercando il miglior bene dell'uman genere, vi siete acquistato un diritto alla stima degli uomini. Il vostro nome mi è noto egualmente, che i vostri talenti; ma io non poteva mai lusingarmi, di essere al caso di rendervi tanto da lontano un testimonio del mio rispetto.

Il Signor di Colstop vi ha detto il vero, che nell'ultimo contagio della Dalmazia, verificatosi negli anni 1783., e 1784., ed fossi incombenzato nel geloso argomento al servigio della Città di Traù mia Patria, che si trovava in mezzo all' incendio. La sua bontà per altro vi ha tacciuto il più; giacchè vi doveva egli del pari render nota anche la mia insufficienza per apagare la vostra, come voi la chiamate, curiosità sopra l'insorgenza, ed introduzione di detto male

in

in quella provincia, circa i sintomi che lo accompagnarono, e che lo manifestarono, e sopra le precauzioni prese a riparo. Per un adequato detaglio non ci vorrebbe di meno, che un Fisico vostro pari. Quindi, Signore, se la scielta è cattiva, le nozioni non possono essere se non corrispondenti. A tutto ciò conviene aggiungere la decorrenza del tempo, e molte fastidiose cure, che mi hanno agitato sin quì. Tuttavia ho risoluto di ubbidirvi, per quanto mi sarà possibile. Io non sono nè Medico, nè Filosofo, e voi siete, e l'uno, e l'altro per depurare, e comprendere le cause di alcuni sorprendenti effetti, che per me sono tutt'ora un mistero, e che mi darò l'onore di accennarvi. Quindi la naturale vostra gentilezza non vorrà farmi un delitto, se non vi riscontrerà tutte le avvertenze, e tutta l'esattezza, che vi sarebbe necessaria. Nell' esposizione, che sono per farvi, se vi mancherà l'uomo intendente, troverete l'uomo ingenuo, e la sincerità dello storico.

Nell'anno 1782., atteso uno scarso raccolto di biade, la carestìa fu presso che generale nello Stato Veneto. Più che altrove, la fame afflisse i Morlachi, che abitano l' interno, ossia la parte settentrionale della Dalmazia Veneta. Perciò un gran numero di quelle genti dovette emmigrare per ricercar una qualche sussistenza alle persone, e bestiami ne' limitrofi Stati. La maggior

gior parte però si rifuggiò nell' adjacente Bosnia, vasta provincia Ottomana, scarsa ella pure in quell'anno, ma d'ordinario feracissima di grano, e di pascoli, sino a che la munificenza del Principe potè riparare ai bisogni di que'sudditi con copiose provvigioni.

Al termine di tali angustie incominciarono a diffondersi de' sospetti, che nella Turchia vi serpeggiasse il contagio negli uomini volgarmente chiamato *Peste*, e che vi si fosse manifestato anche nella Bosnia. Diffamazioni sopra un'affare di tanta gelosia, impiegarono tutte le pubbliche cure. Era in qualità di Provveditor Generale al governo della Dalmazia l' Eccellentissimo Sig. Paulo Boldù, Cavaliere fornito di non ordinarj talenti, di prudenza, di penetrazione, di previdenza. Conobbe egli, che qualora fosse vera la dilatazione di questo male nella Bosnia, facilmente poteva propagarsi anche ne' finitimi luoghi. Comprese, come portar ve lo potevano nel Veneto confine tanto li sudditi emmigrati, quanto il commercio. Li primi per fuggire dall'infezione, e per ristabilirsi a stagion buona alle loro case, ne' rispettivi villaggi; ed il commercio egualmente, giacchè metodicamente ne' Lazzaretti di Spalato vengono raccolti, ed espurgati, per la maggior parte, i generi provenienti da quella provincia della Turchia, che dopo esser passati a traverso di

più

più giurisdizioni, s'imbarcano in quel porto per essere trasportati altrove. Quindi, e per non dar corpo a sospetti, con discapito gravissimo di quelle popolazioni, e per lume delle proprie direzioni, e per ogni vista di circospezione, innoltrò nella Bosnia persone intendenti per esplorare la verità delle precorse diffamazioni. Gli esploratori incontrarono mille inciampi. Diedero addietro a mezzo il cammino, e furono obbligati contentarsi di alcune notizie, che ritrassero da fonti impuri. Non vollero però mostrar di essere ritornati senza costrutto; e siccome furono persuasi, persuasero, che il male che serpeggiava nella Turchia era un Epidemio totalmente diverso dal contagioso pestilenziale. Furono creduti; ed a ragione si doveva prestar fede a' medesimi, e per le loro cognizioni, e per il loro carattere. Ma la loro buona fede era stata sorpresa. Gli Ottomani tratto, tratto bersagliati dal flagello della peste, non ne fanno gran caso. L'assuefazione genera in essi una certa famigliarità, e confidenza. Soggetti al dispotismo, contano anche meno degli altri uomini la loro esistenza, sempre esposta all' arbitrio della sorte. Il loro interesse ha un grado di preponderanza. Per non veder arenato il loro commercio, espongono la vita propria, e non curano l'altrui.

Le relazioni di detti esploratori misero in calma il governo. Ma in questo mezzo

nel

nel distretto di Poglizza porzione litorale della Dalmazia succede una morte repentina. Vengono osservati nel cadavere de' segni dinotanti il contagio. Questi indicj bastano, perchè quel *Conte-Grande* segreghi dall' abitato la casa infetta, e dagli abitanti del casale, gli individui della medesima. Apartati l'uno dall'altro, collocati in un bosco all'aria aperta, e custoditi col sommo del rigore, in pochi giorni si riconoscono godere della miglior salute. Di pari passo si seppe, e l'insorgenza accaduta, e la loro guarigione. La sollecitudine, ed il buon esito, resero da prima dubbia la causa della morte succeduta repentinamente. In seguito prevalse l'opinione, che l'attribuiva a tutt'altro, che al contagio, dacche si suponeva esserne esente la Bosnia. Quest' incidenza avrebbe sconcertata tutta la Dalmazia. Ella era peste, ma non doveva esserlo. Si ebbe una maggiore deferenza alle relazioni degli esploratori, di quello che al fatto medesimo riconosciuto da quegli esperti popolari.

Ad ogni modo la paterna vigilanza del Principe deliberò di prevenire qualunque inconveniente collo stabilire un cordone lungo il confine de' suoi stati, che si uniscono alle provincie Ottomane dell'Ercegovina, e della Bosnia. Venne così guardata quella linea da moltiplici appostamenti di truppe collettizie, stabilite in apposite località. La lunghezza però della medesima che sorpassa

le

le cinquanta miglia, i monti per i quali ella scorre, le valli, ed i boschi che attraversa, ne rendono quasi impossibile l'esatta custodia, specialmente nelle oscurità della notte. Ma conviene confessarlo: li Morlachi sono li più ubbidienti, ed i più fedeli sudditi della Republica. L'armo di questa linea ha in tutti gl' incontri garantito lo stato dall'infezione, sebbene ella sia più atta ad inspirare del riguardo ai trasgressori, che ad impedire le trasgressioni.

Sul fiume Cettina, a *Bili-brig*, nel tesere di Sing, furono costrutte parecchie caserme per admettere li sudditi provenienti dalla Turchia a far la loro contumacia. Questo è il punto del contatto dei due stati, in cui fa capo la strada, che conduce le provenienze di colà, e che va a mettere nel territorio di Sing, fortezza di frontiera del Veneto dominio. Furono destinati a presidio ufficiali, e soldati, e furono prescritte le migliori discipline. Ma la persuasione, che la Bosnia fosse esente dalla peste, fece trascurare ogni precauzione. Quel posto era ridotto ad essere una specie di mercato, esercitandovi lo trafico i respettivi sudditi senza le volute circospezioni. Li diversi contumacianti avevano la facilità di comunicare, se avessero voluto prevalersene, e non vi era chi invigilasse all' espurgo delle loro robbe. Astretti a provedersi da se medesimi anche l'acqua necessaria al loro uso, dove-

vano

vano attingerla in qualche distanza dalle rispettive confinazioni. Non vi era un'espressa ispezione a custodia; e quindi ogni cosa procedeva con disordine. Ad onta di tutto ciò, nessuno de' contumacianti è mancato in quelle riserve, nè dal contagio, nè da alcun altro malore.

Fra le diverse persone però, che colà scontarono la loro contumacia, vi fu una femmina nativa di un villaggio dello stesso territorio di Sing. Portò ella seco dalla Turchia un picciol sacco di lana, entro cui aveva riposto un grembiale egualmente di lana, ch'era solita di portare nelle festività. Ad essa pure fu assegnato il suo tugurio, nel quale felicemente ha compiuta la sua quarantena. Terminato detto periodo, si trasferì nel suo villaggio, e nella ricorrenza della prima festa, si portò alla chiesa parrocchiale, ponendosi indosso il suddetto grembiale, che durante la sua contumacia, si dice, esser stato sempre conservato, e chiuso nel suo sacco. Si è creduto, e si crede tutt' ora, che quel grembiale fosse infetto. La donna cadde inferma nel seguente giorno, e nel terzo cessò di vivere. Nessuno sospettò, ch'ella fosse mancata dalla peste. Durante la di lei infermità, e dopo la sua morte, i parenti, gli amici, il vicinato furono a rivederla. Se gli fecero i soliti funerali col concorso del popolo. Secondo lo stile della nazione, alla bara fu

assistita, pianta, baciata, e finalmente tumulata senza riserve. Di tal modo in un momento si diffuse la contaminazione in quel villaggio, e successivamente si manifestò anche negli altri di quel territorio.

Il N. H. Paulo Emilio Canal, fortunatamente, nel momento che divampava il male sosteneva la reggenza di quel distretto. Fu egli il primo, che veramente ebbe a difendersi dagli attacchi del male, che ogni giorno si vedeva serpeggiare, e moltiplicar le straggi. Non ci voleva di meno a tanta opera. Attivo, intrepido, e cui la natura ha dotato di qualità di spirito molto felice, tutto pose in moto a riparo, e preservazione.

Ma il contagio si era esteso. La principal cura si riduceva a confinarlo, ed impedirne i progressi. Il sovvenimento di tanti infelici segregati, o perchè infetti, o come sospetti, gli espurghi delle Case, e quello degli effetti, erano del pari un'oggetto interessante. Gli individui delle famiglie attaccate cercavano di conservare le nobili e più preziose coll' affidarle agli amici, e conoscenti. Con questo mezzo, in luogo di estinguersi, si propagava il male; e di tal modo fu introdotto poco dopo nel vicino territorio di Clissa, e successivamente in un casale della giurisdizione di Knin.

Dietro allo scoprimento della peste nel Veneto confine, i montani territorj si se-

gre-

gregarono dalle rispettive città, e dai luoghi litorali; e finalmente si separarono fra loro medesimi. L'eccellentssima primaria carica trasferì nella città di Spalato la sua residenza, onde poter provvedere più da vicino ai rispettivi bisogni. La manificenza pubblica con gravissimo dispendio sovveniva al mantenimento non solo degl' infetti, e sospetti nelle località colpite da questo flagello, ma somministrava col giornaliero stipendio il vitto ad una considerabile parte dei Morlachi impiegati alla custodia degli appostamenti della linea. Il litorale comunicava con le città, e queste erano fra di esse pur in comunicazione. Esercitavano il commercio libero con le popolazioni sparse sopra l'isole, e scogli; e con le consuete precauzioni quello coi Morlachi. Le caravane finalmente della Turchia, coll'ordinario metodo settimanalmente trasportavano le loro merci nei lazzaretti di Spalato.

Fatalmente nel dicembre di detto anno 1783., una di dette caravane vi trasportò de' generi infetti. Poco dopo del di essa ricapito, il turco ch'era destinato per *sopracarico* alla custodia di quelle mercanzie perì colpito dalla peste. Pochi seppero la di esso decedenza, e pochissimi la causa della medesima. Un fachino del borgo adjacente alla città era stato destinato per maneggiare, ed esponere all' azione dell' aria dette merci. Non saprò dire se egli abbia

adem-

adempiuto come doveva alle ispezioni demandategli, ne se dette merci siano state quelle, che minacciarono l'opposta estremità della provincia, ed erano per portare lo spavento nella dominante medesima; so però, ch' egli seppe approffittarsi di un pajo di schiavine, che avevano servito di letto al suaccennato *sopracarico*. Nel successivo gennaro, licenziato dal lazzaretto, ne fece un fardello. Su di esse dormì la prima notte nella città appresso persona conoscente, e nel giorno seguente le trasportò nella propria abitazione. Lo stesso giorno riconobbe di aver contratto il contagio. Sua moglie fece visitarlo da alcuni fisici di quel riparto. Questi espressamente decisero, che era attaccato dal contagio. Di pubblico ordine fu visitato dal Proto-Medico, e da altri medici della maggior riputazione, che pronunciarono un giudizio diametralmente opposto. L'infermo nel giorno appresso morì. Il N. H. Andrea Paruta allora Conte, e Capitanio di Spalato, uomo zelante, e di una fermezza insuperabile negli affari di sua persuasione, insisteva, perchè si prendessero le deliberazioni proporzionate, decisive, robuste. L'Eccellentissimo Signor Francesco Falier, che poco prima era succeduto all' Eccellentissimo Boldù nella carica di Proveditor Generale, appoggiando sulle informazioni della maggior parte degli ientndenti, e sulle vacillazioni di quella ispezione

ci-

civica di salute, era indeciso sul partito da prendersi. Addottò quindi un temperamento degno della sua prudenza. Trattò come infetta la casa, e famiglia del defunto. Fece passare con le solite precauzioni trà lazzaretti la di lui famiglia, che tutta sopravisse, e coi metodi soliti n'espurgò l'abitazione, segregandola dal restante della borgata, e la borgata stessa dalle altre.

Questo provvedimento preservò i borghi, ma non valse a preservare la città, dove la contaminazione aveva preso piede innanzi che si potesse sospettarne. Incominciarono le morti. Si visitavano i cadaveri; ma i medici, che non volevano essersi ingannati da prima, sostenevano con pervicaccia le primiere opinioni. Elle erano addottate, poichè facilmente si crede ciò che si desidera, e che giova. Nell'ispezione civica preponderava il partito, che negava il contagio. Alcuni individui deferivano alla cognizione dei professori; ed altri temevano la perdita dello trafico, e le conseguenze di una dichiarata infezione. Intanto tutti della città comunicavano fra loro liberamente. Le chiese, le botteghe, le piazze erano frequentate, senza riserva; e vi avevano accesso libero le provenienze littorali di tutta la Provincie.

Le morti però giornalmente si moltiplicavano. Si dilatò il male in tutti li quartieri della città. Era in pericolo di salute tutto quel popolo, quando per non poco

più nasconderlo, e disperando di sopprimerlo, confessarono i medici il loro errore. La peste afflisse quella città per il corso di sei mesi; e quando incominciava a declinare, se ne manifestarono delle scintille a *San Martino*, villaggio situato sull' estremità orientale dell' isola Brazza. Si vuole, che vi fosse trasportata col mezzo di alcune robbe imbarcate nel porto di Spalato per esser poste colà in sicurezza. Le discipline usate sin allora a riparo nei sopraindicati luoghi si erano rese famigliari, e quindi si sono potute porre in opera colà al momento dell' insorgenza del male. Il contagio non oltrepassò l' angusto recinto di quella villa. In breve tempo si estinse; e noi vi perdemmo, con un buon numero di abitanti, il bravo Brigadier Radino, che d'ordine pubblico vi si era trasferito a direzione, e che colpito anch'egli fu quasi l' ultimo, che dovette soccombere in quella località. Morì dalla peste ma arrossiva di confessarlo. Destinato a preservar gli altri da quell' infermità, si vergognava, che se gli rimproverasse, che non aveva saputo ripararsene egli stesso. Anche gli uomini grandi hanno dei grandi pregiudizj.

Ben inoltrata la primavera dell' anno 1784., dopo essersi sfogato il male, ed in vista dei ripari apposti alla di esso dilatazione in ogni luogo, dove si era manifestato, quel Provveditor Generale godeva della

con-

consolazione, che il buon successo, da per tutto corrispondeva alle vigili sue cure. Le morti erano cessate affatto nei distretti delle fortezze di Sing, e Clissa. Il contagio aveva totalmente desolato il casale indicato del territorio di Knin. Vi rimase una sola famiglia; e le precauzioni prese, non lasciavano luogo a temere degli infortunj in altre situazioni. Alla Brazza la condotta del Direttore aveva posto ogni argine ai progressi del morbo. Si era in forse ancora della vita di pochi individui sospetti, dacchè il restante di quelle genti si trovava al termine delle riserve prescritte da una rigorosa quarantena. Ma ecco, che in mezzo alle più felìci speranze, la peste si manifesta in uno degli individui della bassa famiglia del Generale impiegato al servizio della cucina. Fu ragionevole, e comune lo scompiglio a tutta la corte, giacchè nessuno poteva compromettersi di se medesimo. Il domestico aveva comunicato con molti altri, e questi a vicenda fra loro. Nessuno era capace di comprendere, come ella fosse penetrata in quel recinto, che non poteva essere meglio riparato, e difeso. Non vi si avvicinava persona, nè poteva avvicinarsi, uscire, nè internarsi. Una sola località, sempre pressidiata esternamente, ed al di dentro, era destinata ai ministri per difondere gli ordini della carica ove richiedeva il bisogno. Non poteva sospettarsi del menomo abu-

abuso; ma pure il male aveva superato ogni prudente umano riparo.

Si conobbe allora dalla Corte necessario l'allontanarsi dall'infetto soggiorno. Quindi si ridusse il Generale nel castello *Vitturi*, ch'è della giurisdizione di Traù, lontano da Spalato da circa sei miglia. Temendo a ragione e di se medesimo, e degli altri ch'erano del suo seguito, volle assogettarsi alle discipline, che l'ispezione di salute di quella Città ha riputate le più conferenti. La sua moderazione era estrema. Insegnò egli a tutti gli altri col suo esempio la più esatta osservanza, che si doveva alle prescrizioni riguardanti la gelosa materia. Fui a visitarlo più volte con quelle risserve, che convenivano, per sapere dello stato suo, e de' miei amici ch'erano con lui. In quei momenti di spavento mi comparve un oggetto degno di compassione. Ne' primi giorni cadauno degli individui viveva perfettamente isolato da ogni altro. Ogni uno serviva se stesso per qualunque necessaria esigenza. Il Generale era alla condizione della persona più vile della sua famiglia. Povero Cavaliere mi faceva pietà! Io sentiva tutto il peso del suo timore per se, e dell' affanno che provava per soccorrere altrui. Non è possibile di esprimere quanto egli fosse sensibile a vista dell' umanità languente dal male, ed opressa da tutte le necessità. Il suo animo era sempre generoso, sempre umano,

mano, sempre inclinato al bene di quei sudditi sfortunati.

Fu in tale circostanza, che il Governo deliberò d'innoltrare in quella provincia una carica straordinaria, per assumere la direzione degli affari di salute. Vi fu prescielto l'eccellentissimo signor Angelo Diedo senatore, di riguardevole famiglia, e soggetto di un carattere intraprendente del pari, e risoluto. Come le nubi tenui, ed erranti fuggono, e vengono dissipate dal comparir del sole, così all'arrivo di questo cavaliere parve fugata la peste, e per ogni dove ristabilita la sanità. Ebbe egli il conforto di non veder perire, che sole quattro persone in Spalato. Lui giunse all'incominciar dell' estate, ed alla fine del mese di giugno il contagio cessò del tutto, ed in tutte le giurisdizioni. Quindi diede mano agli espurghi delle abitazioni di quelle città, ch' erano state contaminate, e contemporaneamente anche agli effetti in esse esistenti. Vi riuscì con pari felicità, senza che v'insorgesse il menomo molesto accidente. Ristabilì in seguito quegli abitanti nelle proprie case, e li pose in società. Restituì alle altre città la comunicazione coi rispettivi territoriali, e poco dopo rimise in piedi libero il commercio fra le medesime. Finalmente nel periodo di circa sei mesi sciolto ogni inceppamento, e tolto ogni riguardo si vidde in quella provincia ristabilita la salute, e la tran-

quillità, e riordinate le cose tutte come lo erano prima della fatale insorgenza.

Quante persone siano perite dal contagio nelle diverse situazioni, nelle quali ebbe a divampare, io non saprei dirvelo. Fra tanto disordine non ha luogo l'aritmetica politica. Forse potrebbero registrarsi i nati, ma non è possibile di tener conto dei morti. Le enumerazioni posteriori non vagliono, che a stabilire la mancanza degl'indigeni. E' certo però, che n'estinse un considerabile numero nel tenere di Sing. Rese deserto il casale soggetto al riparto di Knin. La perdita non fu riguardevole a San Martino della Brazza; ma in Spalato fece strage segnatamente dei più miserabili del basso volgo. Già nelle calamità il povero è sempre il primo a soccombere, e tutte le disgrazie piombano sul medesimo.

Infatti fu un prodigio la salvezza degli altri, che ne rimasero preservati. La confidenza inspirata dai medici, che li animava a comunicare fra loro senza scrupolo a visitar gl'infermi, a render loro gli ultimi uffizj, ed al caso della soccombenza accompagnarli ai funerali, ne doveva cagionare la perdita totale! Non può negarsi, che questi non abbiano abusato dei loro lumi, del loro credito, e della buona fede degli uomini, ostinati a voler mostrare, ch'erano infallibili. Dall'altra parte quella civica ispezione di salute d'allora, non era abbastan-

za

za illumiuata per poter giudicar di quel morbo, e per disporre gli affari in così difficile circostanza. Erano scorsi molti anni da che la peste non si era veduta colà. Gli ispezionati erano tutti nuovi nella materia, ed oltre ciò pieni di riserve, di riguardi, e di una certa condannabile condiscendenza. Non convien quindi meravigliarsi se tutto vi sia proceduto da prima con indolenza, e dappoi con disordine. Se egli è difficile di ripararsi da questo male per quanta precauzione si adoperi, potete imaginarvi, come la facilità è capace di propagarlo. Una persona, che ne sia attaccata prima di saperlo infetta tutta la famiglia. Nei recinti li più difesi, il vento, e l'aria stessa sollevando, e trasportando de' frammenti dei generi suscettibili, vi può introdurre la contaminazione. Sembra, che quella città fosse stata precisamente destinata dalla provvidenza a tanto flagello. Nell'anno precedente gl' infortunj si succedevano l'uno all'altro. Per colmo, la morte le aveva rapiti li migliori de' suoi cittadini. Quindi gli animi in una congerie così complicata di cose inesperti, e senza assistenza si trovavano irresoluti nel principio quando era tempo di agire, e giustamente confusi dappoi quando non si conobbero più in istato di far argine all'irruzione.

Dichiarato il contagio, si viddero privi de' mezzi opportuni ai necessarj ripari.

Nei

Nei territorj montani scoperta l'infezione, si facevano uscire dalle case infette tutti gli individui, confinandoli lungi dall'abitato, separati in altrettante baracche costruite di tavole, somiglianti alle garette militari. Di simili caserme si formava un campo proporzionato al numero delle persone. Gl'infetti non potevano comunicare coi sospetti, nè questi con alcun'altra persona sino che il tempo non assicurasse della loro salute. Questo provvido metodo si voleva porre in pratica anche in quella città. Ma ella si trovò affatto senza legnami per la formazione di dette baracche. Pure conveniva allontanar quei, che n'erano colpiti. Furono perciò collocati nelle botti, e nei tini capaci di contenerli. Era necessario di proveder loro dell'occorrente al sostentamento; ma la confusione, ch'era universale, obbligava ognuno a pensare per se medesimo. La fame stimolava gl'infelici ad infrangere ogni riparo, nè vi era presidio sufficiente a contenerli con la forza ne' luoghi loro assegnati. La compassione, e l'amore dei figli, e dei congiunti occultava il male stesso, per non esporre i più cari a tanto disagio; e questa pietà crudele moltiplicava le vittime. Vi erano necessarj degli ospitali, de' lazzaretti, degli ispezionati risoluti, delle deputazioni interne, ed esterne dei ministri esecutori abili, ed esatti, dei soldati impavidi, ed inflessibili, dei serventi puntuali, e caritate-

voli,

voli, dei medici, dei chirurghi, delle provvisioni per i bisogni della vita, e delle discipline ben concertate. Ma non è possibile di provvedere a tutto in un colpo, quando la contaminazione è pressocchè universalmente estesa. Lo studio sopra quantità di oggetti esige del tempo, e della tranquillità di spirito; ma lo spavento turba l'animo, e la tardanza dei ripari aumenta la desolazione. Quando fu possibile, fu proveduto a tutto. Si ottenne finalmente di poter vuotare la città pressocchè di tutti li suoi abitanti. Tolta così affatto la comunicazione, incominciarono a minorare anche le morti. Li sospetti principiarono a dar sicurezza della loro salute. Successivamente si conseguì di sopprimere ogni scintilla di quest'incendio vagante, e poco dopo di estinguerlo perfettamente.

I sintomi indicanti questo flagello distruggitore non erano generalmente sempre li medesimi; come non erano sempre uniformi nemmeno i segni, che lo dinotavano. D'ordinario un eccessivo dolore di capo assaliva chi n'era attaccato. Talora veniva accompagnato con un intenso ardore, e talvolta col vomito. Quest'ultimo era un indizio certo della morte. Indi vi comparivano sotto l'ascelle, e fra le inguini dei bubboni della grandezza di un grosso ovo all' incirca di un colore rossigno livido tendente al nericcio. Spesso detti tumori erano

no preceduti da delle striscie vinaceo-rossigne, attraversanti per lo più il torace, e spesso anche l'abdome. Non lasciavano però di manifestarsi anche dietro alle spalle, ed in altre parti del corpo. Talvolta l'infetto soccombeva prima, che nemmeno il bubbone vi si fosse spiegato; e talvolta solo dopo la morte, si osservavano comparire nel cadavere le striscie suindicate. Il decubito era brevissimo. Pochi potevano contare il quinto giorno dopo i primi sintomi, e pochissimi il settimo. Chi sopraviveva oltre a questo periodo, era quasi sicuro della sua guarigione. Lo stesso periodo manifestava lo stato dei sospetti. Quelli, ne' quali non si scoprì il male nel corso di dieci giorni da che furono assogettati alle riserve, si conobbero anche dappoi esser esenti dall'infezione. Questa osservazione costante mi convinse, che le riserve contumaciali per le persone ridotte a quaranta giorni, erano eccessivamente, e sovverchiamente lunghe. Li venti giorni dovrebbero essere sovrabbondanti al bisogno.

Non è però, che tutti li suindicati segni, e sintomi si manifestassero complessivamente in cadaun individuo attaccato da così gravissima infermità. Molti mancarono solamente dietro una semplice prostrazione di forze. Altri in un istante cessavano di vivere come se sorpresi dall'apoplesìa, senza alcun indizio precedente. La causa della

loro

loro decedenza sarebbe stata dubbia, se le seguenti denotazioni non l'avessero determinata.

Li cadaveri delle persone perite dal morbo pestilenziale sono sopra modo orribili a vedersi. Muojono cogli occhi aperti. Si osservano tumefatti, sfigurati, lucidi, e variamente macchiati. Singolarmente divengono flacidi, e floscj di maniera, che sembrano divenuti de' pezzi di carne senza ossa, e senza alcuna elasticità.

Varj, contraddittorj, e singolari egualmente erano gli effetti, che il morbo stesso produceva negli infelici, che attaccava. Alcuni erano colti sul momento da un'abbandono di spirito, e di vigore, e senz'altro cessavano di vivere. Alcuni si vedevano compresi dalla rabbia, e dal furore. Altri oppressi da eccessivo dolore di capo, vaneggiavano, e soccombevano. Molti erano crudelmente tormentati dagli indicati tumori, e mancavano fra lo spasimo. Certuni morivano senza avvedersene minimamente da prima. L'Ajutante del Brigadier Radino vegeto, giovane, sano, robusto, e vivace, si asside a tavola col Brigadiere. In mezzo al pranzo si sente come una ferita nel petto. Si alza: grida, son ferito, son morto, e sul momento cade estinto sul suolo. Il Dottor Matteo Carasich dorme placidamente una notte nella propria casa in compagnia di un giovane suo nipote. Questi alla mattina nell'

nell'atto che il zio si veste gli rimarca alcune linee rossigne sopra le spalle. Sospetta, che possa essere colpito dalla peste. A precauzione si fa passar nel campo. Il Dottore vi si porta tranquillo, esente dal menomo dolor, e da timore. Ride, scherza, alla sera si corica per dormire, e muore, senza che suo nipote avesse contratta l'infezione. Questo male finalmente promove in taluni un' insolita allegrìa, talchè con la mente più lucida, mancano in mezzo al ballo, ed al canto, esenti da qualunque affanno.

Invano la medicina, e la chirurgia si sono adoperate per procurar la guarigione a que' sfortunati. Furono posti in uso i purganti d'ogni spezie; e per prevenire, e per sciogliere gli emetici, il mercurio, e tutto ciò, che l'arte poteva suggerire, senza però il menomo buon effetto. Li rimedj interni, ed esterni di ogni qualità si sono trovati del pari inoperosi. Li bubboni, in un momento cresciuti, erano carnosi, resistenti, e duri. Non poteva già attendersi la loro separazione, poichè gl' infermi prima mancavano. Il taglio si eseguiva nel loro nascere, dirò così, ed essendo affatto immaturi. Questa operazione però non era praticata dagli esperti, ma demandata ai becchini. In capo ad una pertica lunga cinque, o sei piedi si attaccava un lancettone. L'infermo denudava la parte, e la mano dell'

abile

abile professore cercava di tagliar in croce quell' escrescenza. Feriva egli, incideva, e fondava come sapeva, e gli riusciva possibile. Il paziente aveva ben ragione di raccomandarsi a Dio anche perchè dirigesse la mano del suo chirurgo.

Sopra la ferita taluni stropiciavano del sale marino, aspergendola con lo spirito di vino, o con l'aceto. Altri vi applicavano dei digestivi comuni. Taluno la ricopriva con delle foglie di una qualche erba. Si è tentata la virtù d'infinite piante. Ognuno faceva, ed addottava tutto ciò, che gli veniva suggerito. In quelli, che sopravivevano alla violenza del male, il tumore maturandosi gemeva delle marcie viscose, puzzolenti, livido gialastre. Gli altri perivano con la ferita ancor viva, e da cui al capo dell' incisione era sgocciolato poco sangue livido, e guasto.

Non può esprimersi la crudele situazione di un infelice attaccato dal contagio. La sua condizione è peggiore del lebbroso di Egitto. Non altrimenti, si allontana dal consorzio dei viventi, e vi si teme per fino del respiro. Si trova egli esposto a perire egualmente e dal male, e dall'inedia, e per mano del suo medico. Non vi ha chi lo soccorra. Nessuno se gli avvicina. Gli manca ogni assistenza per qualunque bisogno della vita. Si destinano a sovvenirlo, ed assisterlo i becchini, vale a dire le persone, che

per riavere la libertà perduta fra i ferri a colpa delle maggiori sceleraggini antepongono una morte sollecita ad un vivere penoso. Quale, e quanta umanità sperar si possa da simile genia, è ben facile a comprenderlo. Chi non ha danari per saziare la loro avidità non può attendersi, che il totale abbandono. Nel fatto del contagio di cui parlo vi furono delle persone, che altre volte superarono questo male, e che usarono della loro carità verso i languenti. Il successo ha accreditato l'opinion popolare, che chi una volta se ne fosse sottratto non ne sia più suscetibile. Queste assistenze però erano troppo scarse al bisogno.

Oltre i provvedimenti necessarj alla vita, mancano ad essi pure anche le spirituali assistenze. La Religione non può nemmeno accorrere a loro conforto. Periscono come altrettante bestie feroci, dalle quali ognuno si allontana per non restarne offeso. Si ascoltano le confessioni, ma con circospezioni infinite, e che non sono nemmeno sufficienti. Si paventa perfino dei miasmi volanti, da che la loro emanazione deve aver una sfera di estensione, e di attività. In Spalato un cappuccino amministrava il Sacramento della Penitenza ad un'infetto, collocato in una osservabile distanza. In uno starnuto violente si vuole, che una minuta stilla di salivo dell' infermo cadesse sull' estremità della tonaca del confessore.

Que-

Questi sul momento comprese di esser colpito dal male, e rese l'anima al Creatore contemporaneamente al suo penitente. Le discipline migliori non bastano per prevedere gl'infiniti accidenti, che possono succedere.

Per conto del metodo, e delle discipline tenute in quest' insorgenza onde inceppare, e togliere ogni progresso al morbo, elle furono all'incirca uniformi in tutte le località. Indicherò quelle, che furono usate in Spalato, giacchè una città chiusa, popolata, e folta di abitazioni, ne ha esatte anche di maggiori, che non erano necessarie nei villaggi, ed all'aperto della campagna. Ho di già accennato, che dichiarato il morbo pestilenziale, gl'infetti non meno, che i sospetti venivano segregati dal consorzio degli altri abitanti. Furono destinate delle caserme per servire ad uso di ospitali, per raccogliere li colpiti dal male, e per assoggettarli alla cura. Fra i sospetti quelli, che lo erano gravemente, passavano nelle caserme del campo affatto isolati. Prima d'ogni cosa però dovevano spogliarsi de' loro vestimenti, dilavarsi ben bene nell' acqua del mare, che andava lambendo quel campo, e rimontarsi di un vestiario esente da ogni timor d'infezione. La carità pubblica aveva proveduto anche a questa esigenza. In quella dolorosa circostanza non era un oggetto di riso, ma di compassione, veder vestito

da galeotto l'uomo di riguardo, e la persona di Palazzo sostituire alla toga un capotto soldatesco. Gli altri erano distribuiti parte in abitazioni costituite in qualità di lazzaretti, e parte nelle caserme del campo stesso. Tutti quei cittadini a ragione si potevano considerare come gravemente sospetti.

Alcune case dei particolari furono convertite in ospitali. So che parecchi infetti riguardati in appartate situazioni hanno ricuperata la loro salute; ma non so se alcuno sia uscito sano dagli ospitali. Tutti gli infelici percossi da questo flagello di Dio dovevano passare per l'ingresso medesimo, che non poteva mai dirsi sicuro dalla contaminazione, come nemmeno i becchini, che assistevano al loro trasporto. Le stanze per la loro angustia, non erano a portata ond' essere dominate dall'aria, ch'è il rimedio migliore per questa infermità. Le esalazioni di più persone ivi raccolte, la spogliavano anzi del suo balsamico, e della sua elasticità. La successione giornaliera degl'infermi impediva ogni espurgo, se anche si avesse voluto procurare. I gemiti, i singulti, il dolore, e la disperazione accrescevano le angustie rispettivamente. Infatti erano vestiboli destinati a raccogliere gli uomini per esser sacrificati alla morte, ed altrettanti seminarj per somministrar dei soggetti alle tumulazioni.

In

In tempi tanto calamitosi, il timore, e la prevenzione decidono di tutti i mali. Qualunque indisposizione allora era riputata un attacco pestilenziale. Li medici giudicavano sulle riferte altrui senza poter assicurarsene. Sa Dio quanti infelici imuni dal contagio sono stati condotti per essere curati all' ospitale, e che l' ospitale ha resi infetti!

Io averei preferito di destinare delle caserme del campo all' uso medesimo. Un momento brevissimo è bastante per il perfetto espurgo di una baracca. L' aria agisce liberamente in un campo aperto. Ogni individuo perfettamente segregato, e custodito, non poteva contaminare nè contaminarsi. Se gli potevano prestare con maggior comodo, e sicurezza tutte le possibili assistenze. Forse vi poteva aver luogo la sostituzione anche dei piccoli barchetti sorti in addattata situazione di quel porto. Questi sono men suscettibili d'infezione, perchè intonacati di pece, ed egualmente facili all' espurgo. Vi abbisognano minori precauzioni per avvicinarsi agli infermi, per custodirli, per sovvenirli. Al caso della soccombenza, vi poteva essere una facilità dichiarata, e meno pericolo per il loro trasporto al cimitero. Ma nei momenti di affanno, e di sconforto, non è possibile di tutto prevedere, e sciegliere il partito migliore. L' esperienza ci fornisce di cognizioni, che l' umana

na prudenza non è capace di comprendere senza il di lei soccorso.

Fanti, e Milizie erano destinate in cadauna località per conservar l'ordine, e per eseguire le discipline prescritte. Deputazioni apposite dovevano scorrere da per tutto ogni giorno di buon mattino per sapere lo stato di salute di ogni famiglia non solo, ma di cadaun' individuo, che doveva riconoscersi occularmente, onde poter eseguire il suindicato riparto, e segregazioni. Le provisioni dei generi ad uso, erano pure procurate de' paesi vicini, e circolate in altro momento fissato, e noto per agevolarne ad ognuno possibilmente l'acquisto. Le vittuarie però erano così scarse, che la penuria era comune a tutta la popolazione. Ai becchini era del pari determinata un ora per poter levare dalle rispettive abitazioni gli infetti, e trasportarli sopra una sedia portatile al luogo destinato alla cura. Dopo questa operazione, eseguivano anche l'altra di estraere dagli ospitali, dalle case, e dalle caserme quelli, che avevano cessato di vivere, onde tumularli. A tale effetto erano assegnati dei campi in situazioni affatto sgombre, ed esposte all'azione dell'aria. Li cadaveri a quattro, a sei si depositavano in altrettante bucche, che si escavavano discretamente profonde. Si spargeva della calce viva in sufficiente quantità sul pavimento della fossa, e così sopra i cadaveri dacchè vi

erano

erano riposti. In seguito con poca di acqua umetata la calce, e posta la fermentazione, si riempiva il vano di pietre, e di terra.

Detti Becchini erano ricoperti di una tonaca, che giungeva loro sino ai taloni, imbibita ceppa di pece navale liquida. I loro stivali, ed i loro guanti, erano del pari presidiati. Era un orrore il vederli. Da prima usavano delle risserve nel trattare spezialmente i cadaveri, valendosi per maneggiarli degli uncini di ferro attaccati a delle pertiche. In seguito sbandirono ogni precauzione, e li agitavano con le mani riparate puramente dai guanti. Mi è ignoto il numero di quelli, che perirono in detto esercizio. Al terminar del contagio però, so che le galere erano sfornite dei condannati, e che soli otto, o dieci ebbero la grazia di riacquistare la libertà, e di preservare la vita.

Non è possibile di descrivere la famigliarità, e confidenza, che aveva contratta con quel male questa snaturata canaglia. Comandati a raccogliere i decessi, vi si portavano alle rispettive case coi loro arnesi. Erano in libertà, e si facevano lecito in tale circostanza di spiare da per tutto nelle abitazioni, per appropriarsi impunemente ciò, che loro cadeva più in acconcio. Invano si vietava il furto, e l'occultazione degli effetti. Assuefatti a tutti i delitti il furto era per essi un gioco. In questa occasione cadauno

dauno si provedeva egualmente di ciò, che poteva ritrovare, per colezionare coi compagni nel luogo, dove a vicenda unir si dovevano per uscire di conserva dalla città, dopo aver raccolti i morti. Il ricapito era fissato in una piazza. Colà facevano essi un centro-vuoto coi cataletti ripieni di cadaveri; e quando erano radunati ognuno estraeva le provisioni, che aveva fatte, e che stavano già riposte nello stesso letto di morte, sotto li cadaveri medesimi. Fatta comune ogni cosa, si banchettava allegramente senza la menoma ributtanza. Vi basti questo unico fatto per conoscere la loro inumanità in tutta l'estensione.

Il restante del giorno, tutto era solitudine, e tutto inspirava compassione, e tristezza. Alla sera nelle piazze, e lungo le strade si accendevàno dei fuochi alimentati con delle materie bituminose. Più che dalla fiamma si sperava di trarre profitto dal fumo. Come però l'infezione non era dell'aria, l'esperimento non riusciva veramente addattato. Pure non sarà stato disutile per dispogliarla anche delle minutissime particelle malefiche esalanti dai corpi contaminati. Praticato all'aperto non poteva nemmeno penetrare nelle abitazioni con giovamento All'aria libera, il fumo si solleva, e l'aria stessa tosto lo trasporta senza effetto.

Li profumi con profitto maggiore erano prescritti all'espurgo delle case. Infatti

a tal

a tal'uopo furono adoperati nell' insorgenza di cui parliamo. Il fuoco copioso chiuso nelle stanze, penetra da per tutto, s'insinua, agisce, investe, ed attenua i miasmi pestilenziali attaccati agli effetti leggieri, e permeabili. Di tal modo fu disposto di espurgare le abitazioni infette in Spalato, a Sign, alla Brazza, e nel villaggio di Knin.

Nel tenere di Clissa fu posto in pratica un mezzo più sollecito, e più sicuro. Era Provveditore di quella Fortezza il N. H. Sig. Alessandro Catti. L'esempio delle stragi di Sign tante volte riaccese, lo aveva documentato, come un espurgo imperfettamente eseguito, gli sforzi dei Morlacchi di preservare gli effetti loro suscettibili, vi propagavano la pestilenza. Conobbe, che ai mali grandi convengono gli estremi rimedj. Quindi ha voluto imitare gl' Indiani del Chili, che per sopprimere nel suo nascere il vajuolo, attaccano il fuoco alla capanna del primo, che si riconosce esserne infetto, e così vi arrestano il contagio. Fece togliere perciò dalle case gli individui, e dopo ripartiti, e segregati, mise in opera il fuoco negli abitanti contaminati. Infatti la fiamma è l'espurgo migliore. Sagrificò de' piccoli capitali, per preservare un buon numero dei sudditi.

Questo metodo per altro non poteva convenire ad ogni località. Vi è una notabile differenza fra le abitazioni dei Morlac-

chi, e le case componenti una città. Le prime non sono se non altrettanti tugurj formati di quattro mura costruite ordinariamente di pietre greggie, senza cemento, e coperte di tavole, o di paglia. Il pian terreno, è l'unico piano. Le loro stoviglie consistono in poca massericcia di legno, e di terra; ed i loro vestiti ben semplici, e rozzi, sono i loro più preziosi effetti. Il disegno venne eseguito sollecitamente, e con valore. Chi lo aveva formato, non aveva altri oggetti, che quelli del pubblico bene, e l'ottenne; giacchè cesse il nemico alla violenza del fuoco. A giusto titolo si deve ogni elogio al Patrizio benemerito, cui oltreciò, la patria rende vantaggiosa testimonianza di onestà, e di moderazione.

Per quanto riguarda i generi suscettibili, che furono ritrovati in Spalato nelle rispettive case, fu creduto di espurgarli più speditamente, per la maggior parte immergendoli nell'acqua di mare. I materassi, ed altri generi di lana simili, si sono lasciati nel bagno per il periodo di tre giorni, e talvolta anche meno. Gli effetti di lino, e le altre biancherie uno spazio minore di tempo. Fu anche riputato più conveniente, ed operativo di tuffare le robbe suddette in un angolo di quel porto, in cui va a mettere un picciol rivo, che seco trasporta di sotterra quantità di particelle di zolfo. Di fatto il zolfo penetra più agevolmente, e dissipa;

sipa; ma distrugge col male anche le robbe medesime. Per questo motivo fu notabile il danno, che risentirono quei cittadini. Gli altri effetti men suscettibili furono, o passati per la fiamma, o dilavati nell'aceto, o nell'acqua. Circa quelli, che non potevano assoggettarsi a tali espurghi, fu preso il partito più germano di esponerli per il corso di una quarantena all'azione libera dell'aria.

Una cosa singolare giova di accennare su questo proposito. Nel mese di aprile, il contagio in Spalato divampava orribilmente. Nel giorno 25. del mese stesso, tutte le buche furono ripiene di cadaveri. Sin d'allora incominciò a diffondersi certa tradizion popolare accreditatissima fra i Turchi, che per la festività di San Giovanni Battista, il morbo stesso si sarebbe già estinto. Potete immaginarvi, Signore, qual caso io facessi di simili predizioni. Ma pure il presagio si verificò perfettamente, giacchè col mese di giugno cessò totalmente la pestilenza. Giova credere, che l'eccesso del caldo giunga a dissipare l'attività del male. L'eccesso del freddo dovrebbe pure produrre l'effetto medesimo. Egli è osservabile, che questa combinazione non potè ascriversi nemmeno alle precauzioni, ed ai presidj disposti, poichè, ciò che merita una maggior riflessione, si è, che contemporaneamente si trovarono esenti dal contagio perfino i generi infetti. Le persone

sone destinate a maneggiarli, a lavarli, a trasportarli, ad esponerli all' aria, vi si prestavano senza alcuna difesa, o riguardo. Con la stessa facilità prendevano per mano, e sulle loro spalle i letti medesimi, sopra dei quali, li notoriamente appestati avevano cessato di vivere. Nessuno degli incombenzati contrasse alcun malore; ed unicamente una soprabbondanza di precauzione consigliava a tuffare nelle acque li più soggetti, ed usare delle diligenze per gli altri. Quest' effetto non può ascriversi, che all' aria. In uno spazio notabile di tempo, ella ha saputo vincere la malignità del morbo. Infatti nella Turchia, quando la peste vi si manifesta, le famiglie attaccate abbandonano le loro abitazioni, per ritirarsi nelle campagne. Dopo qualche mese di abdicazione, ed estinto il male nel tenore di quel villaggio, si restituiscono alle proprie case, senza più temere alcuna infezione negli effetti delle medesime. Nelle contrade dell' Asia le più soggette a questo flagello, e dove non si accostuma alcun riparo per impedirne i progressi, dopo qualche tempo vi cessa da per se, e si estingue, senza che si adoperi alcuna precauzione in riguardo ai generi suscettibili delle desolate famiglie.

Ad ogni modo niente fu pretermesso in Spalato, nè altrove per togliere perfino ogni lontano timore, anche ai più scrupolosi. Gli infetti, che erano sopravissuti al male,

le, e che già mostravano cicatrizzata la piaga, e così li gravemente sospetti, dopo cessato l'epidemio, e null'ostante che godessero della più perfetta salute, furono assoggettati ad una nuova quarantena, sparsi quà, e là in abitazioni appartate, e nelle barche.

Nel frattempo però, che la peste serpeggiava in detta città, e negli indicati luoghi le restanti popolazioni della Dalmazia non erano senza trepidazione, nè chi vi presiedeva senza attività, e vigilanza. Le rispettive ispezioni si adoperavano con energìa; e gli ufficiali militari con intrepidezza, e valore. Conviene un giusto encomio a tutti li NN. HH. Pubblici Rappresentanti distribuiti in quella Provincia. Indistintamente dimostraron eglino il loro zelo, la loro carità, ed un vero impegno per la preservazione di quei sudditi. Anche li più lontani dalle accennate infette giurisdizioni, con l'esattezza, e col fervore, non meno, che con le prudenti precauzioni rispettivamente prese, ben indicavano, come avrebbero corrisposto all'uopo, se fossero stati nelle difficili circostanze degli altri. Ma il pericolo rimoto rende l'uomo men turbato; ed uno spirito tranquillo è al caso di maturare, e di determinarsi con ogni più giusto riflesso.

Fra le altre giurisdizioni quella di Traù era precisamente d'ogni intorno circondata, e minacciata dal morbo distruggitore. Estesa sopra ogni altra, nella terraferma, con-

fina

fina coi distretti di Spalato, di Clissa, di Sign, e di Knin. Le barche provenienti dalla Brazza vi erano frequenti alla giornata per provvedere al sostentamento di quell'isola. Quella città era ridotta come un emporio, destinato al deposito dei pubblici suffragj, ed a portata di prestare de' sovvenimenti a tutti i luoghi infetti.

Si era già spiegato il contagio a Sign, quando io fui persuaso di assumere la direzione di quell' officio di salute. Se si eccettuino le nozioni generali, io non era versato nella gelosa materia. Sin allora io non mi era impiegato, che a sopprimere delle infezioni contagiose de' Bovini. Perciò ricusai da prima di arrendermi; ma la ricusazione non ha luogo in così scabrose contingenze. Ne sosteneva allora il governo il N. H. Sig. Alessandro Dolfin Patricio, che ha saputo meritare il pubblico aggradimento, il rispetto di quei sudditi, e la stima universale. Poteva obbligarmi; ma ai modi autorevoli, gli è piacciuto di sostituire li più efficaci, e proprj della naturale sua gentilezza. Assunsi il malagevole ufficio. Mi confortava di essere assistito da un' illuminata ispezione civica, che allora presiedeva, la quale m' indicava delle traccie, e mi onorava della sua confidenza. Ma intanto il male va pullulando, si moltiplica, attacca le altre giurisdizioni, ed ispira da per tutto scompiglio, e timore. Erano necessarie delle

le

le provvidenze; e le prime salutari, che in quella città furono adottate; sono state il frutto dello studio, e dei talenti del succennato Patrizio. Le sue cure, la sua attività, e le sue caritatevoli attenzioni sono registrate nella memoria di quel popolo, che non può ricordar il suo nome, senza espressioni di vera riconoscenza.

Si doveva da quel territorio eliminar il male; ma nel tempo stesso aprire, ed estendere un commercio ridotto precisamente necessario ne' momenti critici d'allora. Altrimenti quelle genti erano esposte a perire dalla fame egualmente, che dalla peste. Le misure non dovevano accrescere le angustie comuni, ma non dovevano essere inferiori al bisogno proporzionato al grave pericolo; nè dovevano esser varie, dubbiose, nè in contraddizione con se medesime. Niente si doveva lasciar addietro del conveniente, ma non si dovevano nemmeno oltrepassar i limiti delle riserve unicamente necessarie. Una precipitazione poteva cagionar de' mali maggiori, ed in luogo di allontanare, anzi introdurne il male.

Il maggiore imbarazzo egli era, che sebbene altre volte anche nel corrente secolo, il morbo stesso si fosse introdotto in quella Provincia, non vi esistevano, come non vi esistono nemmen oggidì, in dettaglio nei respettivi officj di salute i metodi allora praticati, e ritrovati utili, e convenienti.

nienti. Alcune avvertenze la tradizione ci aveva conservate; e queste sul momento furono poste in opera con qualche uniformità, presso che in tutte le città. Ma pure ce ne abbisognavano di maggiori. Quindi a sistema spezialmente del traffico si doveva rivolgere tutto il pensiero, senza abbandonar però ogni altra precauzione di salute in tutta l'estensione di quel distretto. Intanto, come in Traù, così nei restanti luoghi si diede corso al commercio col mezzo delle *stangate*, ed eccovi il modo con cui si praticava universalmente tanto il terrestre, quanto il marittimo.

Vicino alle opere esterne della città, e così sulle rive del suo porto vi si erano erette dette *stangate*. Queste propriamente consistono in due steccati paralelli formati di legname, e l'uno dall'altro discosti a meno di due pertiche. Subdivisi nell esterno per accogliere separatamente le diverse provenienze, ed all'interno liberi all'indifferente accesso dei cittadini. Le barche comparivano già munite delle consuete fedi di sanità, e spesso a cautela maggiore degl'incontri in mare, provvedute anche di un apposito Guardiano. I terrieri vi giungevano pure in scorta de'fanti loro destinati dalla deputazione del loro villaggio. Per questo riguardo vi era maggior sicurezza per la via di mare. Le derivazioni diverse dei terrieri spesso dovevano passar per le strade medesime.

me. I fanti erano scielti a caso fra gli individui della compagnia di viaggio. In situazioni inosservate, in un cammino lungo, l'inavvertenza, e facilità de' custodi imperiti, potevano agevolmente deludere le più prudenti misure. Ad ogni modo la provvidenza ci ha sottratti da ogn' infortunio.

Le *stangate* stesse erano la piazza del mercato. Colà si vendeva, e si comperava sotto la direzione di più figure incaricate a riconoscerne i modi, e ad impedire qualunque inconveniente. Vi erano pure delle milizie sparse per proteggere il buon ordine, e la reciproca sicurezza. Ma le figure suddette non erano sempre le medesime, come nemmeno la deputazione, che si cambiava alla giornata. Non vi era allora stipendio, che animasse gl'ispezionati stessi, che tolti dall'ordine degli artieri, anzi vi perdevano le mercedi, ed il guadagno di quel giorno. Quindi bene spesso non vi era nè quell'abilità, nè quell'esattezza, nè quell' impegno, che fosse proporzionato all'importanza dell'affare.

Nella circolazione de' generi, non vi erano de' minori inconvenienti. Le lettere, ed altre carte si ricevevano dopo profumate esternamente, e per soprabbondanza anche internamente. Li danari si gettavano ne' vasi pieni di aceto, o d'acqua, indi sul fatto si estraevano. Ma le biade, sempre già trasportate dai Morlacchi ne' sacchi ben grossi

di

di lana, si facevano passare per delle gronde di tavole lunghe a sufficienza, e della larghezza di un piede circa. L'estremità delle medesime poggiavano sopra li due steccati. Alla metà della lunghezza, il grano doveva scorrere a traverso di una gradellata formata di lamine di ferro sottili, immaginate per impedire il passaggio dell'altre materie, che vi fossero mescolate. Detti ferri erano l'uno dall'altro disgiunti una mezza oncia. Se un frammento di lana, o di altra materia suscettibile basta per introdurre la contaminazione, è ben facile a comprendere, che il riparo di detta gradellata non valeva per render cauto un tale commercio. La cera, ed il sevo, che sono dei generi meno soggetti si tuffavano nelle acque di mare per circa una mezz'ora. Le lane tanto gregge, che lavorate, e così le pelli diseccate, tanto territoriali, che forastiere, venivano assoggettate ai consueti espurghi dell'aria nei lazzaretti destinati per il periodo di una quarantena. La città però vi diffondeva liberam nte le proprie, somministrandone tanto al suo territorio, quanto agli alieni. Gli animali vivi, agnelli, bovi, cavalli, somieri, e simili erano diguazzati perfettamente nel mare, prima ch'essere introdotti. Le carni macellate si passavano per la fiamma, e tal volta per l'acqua. I polli vivi venivano tuffati nell'acqua stessa, e le uova ugualmente. Finalmente gli uccelli selva-

vatici, si ricevevano con le loro piume; e così le lepri vestite delle lor pelli, previa una momentanea immersione.

Contraddizioni così manifeste veramente non erano del mio gusto. Non avevano prodotto alcun inconveniente, ma potevano produrne. Coll'esperienza di mano in mano si sono sostituiti de' metodi più cauti; ma il contagio era già estinto, quando una riforma sistematica poteva esser posta in esecuzione. Con la discussione, e con lo studio ho acquistato quei lumi, che mi mancavano da prima. Solo al terminar del male mi sono creduto istrutto quanto era necessario che vi fossi, allor che intrapresi quella direzione.

Intanto a quel Pubblico Rappresentante Dolfin diede cambio il N. H. Sig. Zilio Minio. Il precessore aveva inspirato nel successore lo stesso zelo. L'animo di questi era benefico del pari, e cercava di prevenire i bisogni, ed i mali, che minacciavano quei sudditi a lui commessi. Onesto, moderato, e prudente in quelle luttuose circostanze ha fatto risaltare la fermezza del suo cuore, e l'indefessa sua sollecitudine nel miglior pubblico servizio.

In quei momenti, ne' quali io era al fatto dei disordini, fui tentato di dettagliare un metodo complessivo tutti, e cadauni i rapporti di salute, e di commercio a lume dei posteri, confrontando i successi, e gli

usi

usi che ho veduti posti in opera, con l'utilità di provvidenze migliori. Io avrei voluto, che il Pubblico sapesse come si potrebbe riparar forse per l'avvenire all'introduzione di così gran male, ed assicurare nei modi possibili all'umana prudenza, almeno da ulteriori estranei attacchi quella Provincia, e lo Stato. Avrei voluto, che si sapesse d'onde generalmente deriva, come vi si trasporta, e come si diffonde. Come le discipline accostumate sin quì con l'oggetto di preservazione, non erano per la maggior parte adattate, e come ora facile di sostituirne dei migliori, e rettificarne alcune. Come una norma costante, e stabile doveva servire d'istruzione a tutti gli officj, ed essere di guida in ogni evento. Come in una materia tanto interessante, li ripari dovevano essere prescritti dalla ragione rischiarata dall'esperienza, senza rimetterne la scielta all'incostante, e varia digestione degli uomini. Come era necessario di provvedere ad un tempo ed al riparo della contaminazione, ed alla sussistenza delle popolazioni contaminate, e sospette. Come la mancanza delle opportune provvisioni genera la dilatazione del male. Come questo provvedimento dipende dalle regole costanti da prescriversi nell'esercizio di un traffico il più cauto insieme, ed il più spedito. Come l'interesse pubblico era congiunto con quello dell'universale della Dalmazia per un commercio tale,

tale, eseguibile cogli Ottomani anche nei tempi di sicurezza.

Ma in quell' istante la peste era cessata, nè più divampava. Uno spirito di partito, di cabala, e d'intrigo aveva sparso nell' ispezione civica d'allora dell' amarezza, e del disgusto. Questo è già l'ordinario martirio delle società incombenzate a proccurare il vero bene. Chi è vile nel pericolo, diventa ardito oltre il bisogno, quando si vede in sicuro. Quindi ho creduto, che i miei pensieri non potessero piacer più. Le ragioni cessato il momento non sono le medesime, nè vi hanno lo stesso credito. Gli uomini pensano al presente, e non curano all' avvenire. Oh quanto è vero, che l'interesse, e le passioni acciecano gli uomini su gl' importanti loro affari, e che questo istesso interesse abusa della pubblica autorità per sacrificar la quiete dei sudditi, e l'erario del Principe!

Conviene per altro, che io vi confessi, Signore, come io sono scrupoloso in simili materie. Credo, che in queste non vi debba essere alcuna indulgenza, nè ammettersi, come dicono i Moralisti alcuna parvità. Se ogni piccolo disordine può decidere della vita d'innumerabili persone, se può portar la desolazione allo Stato, io non riputerò mai superflua qualunque la più minuta circospezione.

Seguendo questi miei scrupoli, io ho in-

insistito perchè fosse abbruciata una barca, che adoperata in Spalato al trasporto dei decessi dall'ospitale al cimitero, si era non so come staccata nel maggior fermento del male da quelle rive, e vagando era giunta nelle vicinanze di Traù, tutta succida com'era. Fu gran ventura, che non sia stata incontrata da un qualche naviglio di notte tempo. La sola visita, e ricognizione, e l'attaccarvisi unicamente per riconoscerla, poteva portar l'infezione in una qualche altra parte dello Stato. Dovendosi introdurre entro delle persone per espurgarla, facilmente vi potevano restar contaminate. Piccolo era il di essa valore; ed io riputai più opportuno consiglio di abbruciarla, anzi che per una lieve cosa avventurare la comun salute; e tanto più, che io conosceva l'indole dei nostri Fanti, e la loro perizia, ed abilità negli espurghi.

Cogli oggetti medesimi di preservazione ho resistito dappoi di non ammettere in quel porto allo sconto della seconda contumacia, delle barche contenenti delle famiglie, ch'erano state attaccate dal male, e che mostravano di esserne superstiti. Quel porto non è che un lungo canale, che separa la città dal di lei sobborgo, aperto, spazioso, e popolato quanto la città medesima. Colui ch'è angustiato non studia, nè medita se non al proprio sollievo. La povertà dei custodi facilmente può essere sedotta.

dotta. Un picciol errore poteva importare immensi affanni al Pubblico, ed al privato. Per mio avviso, io avrei sostituito a tal uopo le piccole isole sparse in quelle acque, e disabitate. Quei sfortunati vi avrebbero avuto un comodo maggiore, ed un ricovero sufficiente nelle chiese ivi esistenti, già abbandonate, ed interdette. La vigilanza dei custodi si sarebbe circoscritta ad impedire unicamente l'accesso alle barche sopra i rispettivi scogli. Prevalse però, come doveva alla mia opinione l'autorità dell' eccellentissimo straordinario. Li contumaciati scontarono la loro contumacia in quel porto. Convien render testimonianza alla verità: a sua gloria non vi successe il menomo disordine. Pure la rettitudine delle mie intenzioni non deve certamente aver scosso il troppo conosciuto zelo di quel cavaliere.

Se i nostri Fanti fossero istrutti, ed esercitati nei loro doveri, vi sarebbe stato men fondamento di temere. In quest'ordine di persone, io non ho conosciuto li più bravi di quelli di Trieste. Estinta la peste nella Dalmazia nel successivo gennaro 1785, per ridurmi in Italia, fui a scontare anch' io la contumacia in quel lazzaretto vecchio. Restai edificato. Alla mattina, ed alla sera, al tocco di una campana i marinari, i passeggieri, i mercadanti di ben diverse provenienze, tutti si raccolgono in una loggia aperta, in cui trattano dei loro affari con

quelli

quelli del paese, comperano, vendono, e passeggiano a piacere, scortati dai rispettivi ispezionati. Spesso la loggia comparisce angusta al numero degli individui; ma pure in mezzo ad un' apparente confusione, vi regna il miglior ordine, e la più rigorosa esattezza. Conobbi allora il signor Giuseppe Andrea Bonomo de Stetner, che con tanto valore dirige quell'officio di salute. Alle vaste sue cognizioni nella materia, unisce una varia letteratura, ed una grande onestà. Si minora colà, previo lo spoglio, un punto di contumacia. Per di lui consiglio anch'io approfittai di un tal metodo. In capo a vent'un giorno mi dispogliai affatto ignudo alla presenza del priore di quel lazzaretto, sciogliendo da ogni vincolo perfino i capelli. Mi rimontai di un nuovo vestiario, che mi era stato già improntato, e così fui ammesso in comunicazione. Li miei panni rimasero nel lazzaretto sino allo sconto totale; ed io guadagnai una settimana di una molesta riserva. Sembra, che si tema colà più l'infezione delle robbe, e meno quella delle persone.

In questa fatale insorgenza per la Dalmazia, li pesanti gravissimi dispendj, che la munificenza del Principe ha incontrati per far un argine al torrente del morbo pestilenziale, ed al sostentamento, e conservazione di quelle popolazioni, ben manifestano quanto gli stia a cuore quella benemerita

merita provincia. La carità pubblica ella sola nell'esposte circostanze di carestia, e di contagio; mettendo alle prove l'amore dei sudditi col bisogno, colla fame, e con la salute ha vinto, per dire così, la natura, ed ha divertite in gran parte l'emigrazioni, ed impeditane la spopolazione. In tali angustie non vale la forza per riparare alle diserzioni. L'esistenza è l'interesse primario degli uomini, e la fame, e la peste direttamente l'attaccano. La peste molto più. Il pericolo è più istantaneo, e più decisivo. Gli uomini oppressi da questa crudele malattia, si puonno ben dire flagellati dalla collera di Dio. Ella li spoglia da ogni sentimento di tenerezza, e di affetto. Ho conosciuto a prova, come vi compariscono insensibili alla perdita dei più cari, sembrando di aver disseccate le fonti delle lagrime per piangerli. Egli è troppo vero, che noi siamo sempre in contraddizione con noi medesimi; e che l'uomo è un'animale, che non è mai possibile di conoscere abbastanza. In quest'incidenza ho veduto il disordine, e la morte inspirar orrore; e l'orrore una certa stupidità, ed il disordine. Al momento di perdere la vita, e la robba, pare, che la Religione almeno debba richiamarli all'esercizio della pietà, e delle virtù. Eppure in mezzo alle mortali angoscie, la disperazione, e l'incredulità vi fanno regnare il bagordo, la dissolutezza, e tutti i vi-

che valerebbe per farci sospettare sparsi in natura i principj di questo male, non altrimenti, che i suddetti semi vajuolosi, che dal nascere portiamo seco noi, e che si esaltano lor che alcune circostanze, che noi non comprendiamo, vi concorrono. Spogliati una volta di così fatta materia, ossia da tali particelle seminali, elementari, e producitive detto morbo, sembra mancarvi il soggetto alla contaminazione. Questi esempj però, io penso, che abbiano le loro eccezioni; ma talvolta si replica anche il vajuolo.

L'attività di questo male nel periodo di un breve decubito disolve in certo modo la persona, e mostra di togliere alle ossa medesime la loro consistenza; e null'ostante taluni vi hanno dovuto soccombere, senza risentire il menomo dolore, o affanno. Un'azione crudele, e di distruzione, come può produrre un'insensibilità là dove i sensi non sono nè oppressi, nè guasti? E' naturale, che una malattia terribile fra l'angoscie di morte produca la melanconia, la disperazione, il furore; ma egli è ben strano, che il male stesso v'inspiri anche sentimenti affatto contrarj di allegria, e di giovialità. Può egli mai incontrare disposizioni tali in colui che attacca, e secondarle nell'atto stesso, che lo cruccia, e l'uccide?

Quest'orribile flagello tutto ad un tempo si estinse. Cessò contemporaneamente

nelle

nelle persone, e si dileguò dagli effetti. Si spense in pari tempo, e nella Dalmazia, dove si è cercato di allontanarlo, e nella Bosnia, dove non si accostumano le necessarie precauzioni. Io dissi dentro me stesso, sarebbe egli un male periodico, benchè non sia fisso, e regolato il suo periodo? Sarebbe egli, come sopra ho detto, dell'indole del vajuolo, che straordinariamente ci assale, e svanisce, e dopo trascorsi alcuni anni, di nuovo attacca tutti quelli, che non l'hanno patito innanzi? E' certo già, che egli pure ha li suoi gradi di aumento, e di declinazione. E chi può calcolare la potenza delle meteorologiche influenze relative ai climi diversi, alle diverse accidentali combinazioni, ed alle diverse disposizioni umorali degli uomini?

Non vi maravigliate, Signore, se dietro alle considerazioni di tanto varj effetti, io fui tentato, e lo sono ancora di dubitare, che il suaccennato morbo pestilenziale insorto nella Dalmazia del 1783, anzi che esservi trasportato, abbia avuto la sua nascita nella Dalmazia medesima. Non vi nasconderò i motivi, che specialmente mi determinarono a così fatto giudizio. Eccoli.

Si vuole, che il grembiale, che la femmina di Sign seco trasse dalla Turchia, e che tenne rinchiuso nel di lei sacco, sia stato l'origine dell'introduzione della peste nella Dalmazia, e che scoppiò da prima

nell'

di grano, la Dalmazia ad onta di un discreto raccolto vi prova la fame. Le sue naturali produzioni le sarebbero sufficienti, ma si trasportano altrove, e vi si sostituiscono delle altre provenienti dalla Turchia. In vista di una tale assoluta libertà non circonscritta, e quindi perniciosissima, la Bosnia d'ordinario diventa quel canale, che vi porta i maggiori beni, come anche i maggiori mali. Ma è per la Dalmazia e l'acqua ristoratrice, ed il fuoco divoratore. Ciocchè riesce singolare in questo proposito si è la successione di un male all'altro. Se la fame non ha sempre prodotta la peste, la peste però fu sempre preceduta dalla fame. Anche le storie dei tempi passati, e perfino quelle del nuovo continente ci riconfermano le stesse osservazioni. Questo effetto anche nel corrente secolo fu in questa provincia per ben tre volte sperimentato, e nei recenti critici momenti ha esatto le mie meditazioni. Li miei pensieri, non posso negarlo, sono singolari, e la loro singolarità mi ha reso restìo di comunicarli, contentandomi di lasciar credere agli altri ciò che volevano, purchè io godessi dello stesso vantaggio. Noi ignoriamo la cagione di questo morbo; e l'ignoranza della sua causa, qualora voglia desumersi dagli effetti, c'involgie in maggiori oscurità, dacchè gli effetti stessi si trovano spesso in contraddizione.

Riesce

Riesce certamente molto difficile lo spiegare le stravaganze di questa infermità. In parecchie famiglie vi furono degli individui appestati, che a buona fede vennero assistiti, trattati, e replicatamente toccati dai domestici. Li primi perirono indubitamente afflitti da questo male; ma null' ostante i famigliari vi rimasero incontaminati. Il giovane nipote del dottor Carasich ha pure dormito nello stesso letto per il corso di un' intera notte col zio infetto. Il zio passò fra gli estinti poco dopo; ed il nipote non si è mai risentito del menomo incomodo. E qual mai può essere la cagione di un fenomeno tanto diverso nei suoi effetti? Basta un lieve insensibile contatto, perchè taluno vi rimanga preso. Un altro non vi contrae l'infezione, sebbene comunichi coll'infermo, lo tocchi, e dorma con lui? Il calore del letto rende senza dubbio maggiore la traspirazione, e più copiosa l'esalazione dei miasmi nell'uno, e più disposta, ed aperta la porosità nell'altro per assorbirneli. Potrebbe credersi, che i suddetti miasmi non altrimenti, che i semi del vajuolo nell' uomo ricercano dei principj parziali unicamente suscettibili, ed atti ad esser posti in fermentazione?

Quegli, che una volta ebbe la fortuna di superare il morbo pestilenziale, perchè mai non ne teme più la contaminazione, e non la contrae? Ecco un secondo motivo, che

zj. In questa occasione la compiacenza si è conosciuta più forte dello stesso amore della vita; e deludere, e sormontare li ripari più pendenti, le cautele migliori, e le custodie più esatte.

Ringrazio il cielo di non esser nato nell' Asia anche per questo riguardo, sebbene il contagio affligge ben di frequente anche la Dalmazia. La città di Spalato, più che ogni altra parte della provincia, fu d'ordinario il teatro della peste. I generi suscettibili, che dalla Turchia si conducono all' espurgo in quei lazzaretti, per lo più nei tempi addietro vi hanno comunicata, e diffusa l'infezione. Le caravane prima di giungervi attraversano un gran tratto di paese, passano dei villaggi appartenenti a diversi territorj, non meno che i subborghi della città, ed anche la città medesima. Lo transito di più giorni per strade le più frequentate, le stazioni necessarie in parecchie località, l'inavvertenza dei custodi, l'interesse, e mille combinazioni, rendono mal sicura qualunque precauzione. Se detti lazzaretti fossero piantati sul confine dello stato, e diretti da ispezionati onorati, e capaci, noi saremmo per questo riguardo esenti da tanto malore. Sul fiume Cettina, la natura sembra averci preparata una situazione migliore. L'isola presso *Han* circondata dalla corrente non può essere la più conveniente, e la più comoda e per le merci, e per i mer-

i mercadanti. L'aria libera, l'uso dell'acqua, la lontananza dall'abitato, la difficoltà dell' accesso atteso il fiume, che la circonda, tutto contribuirebbe al miglior espurgo, ed al caso alla confinazione del male. L'utilità, che il pubblico ritrar potrebbe dal capitale de i lazzaretti di Spalato, equivalerebbe all' importo dell' erezione dei nuovi in *Han*. Avrebbe assicurata così la conservazione dei proprj sudditi, la vita dei quali non ha prezzo; risparmierebbe delle spese immense, che profonde nei fatali momenti dell' introduzione del contagio; e senza angustiare il proprio florido commercio, sarebbe il garante della tranquillità, e sicurezza anche di tutti li finitimi stati posti lungo l'adriatico.

Io spero, che il giorno non sia lontano, in cui la sapienza di questo augusto Governo dependa a prendere in esame un argomento tanto importante. Quante vedute in un sol punto! Risparmio di tribolazioni, e di angustie, utilità dell'erario, libertà di commercio, preservazione dei sudditi, e aumento di popolazione.

Già la peste in Dalmazia non si è mai verificata, se non dopo la fame, e nei tempi, che n'era infetta la Bosnia. L'infezione nella Bosnia senza sapersi come introdotta, fu del pari quasi sempre preceduta dalla carestia, e dalla fame. Negli anni critici, che detta provincia Ottomana manca

di

nell'accennato territorio di Sign. Come mai detto grembiale non ha comunicata l'infezione al picciol sacco, che lo conteneva, formato egli pure della stessa materia suscettibile? E se glie l'ha comunicata, come mai non ne rimase contaminata la femmina stessa, che lo portò in così lungo viaggio sempre attaccato dietro alle sue spalle? Il calore della persona nel frattempo di detto viaggio eseguito a piedi, doveva pure mettere in moto, ed in fermento i miasmi pestilenziali attaccati alla lana. Nel periodo della sua quarantena a *Bili Brig*, egli è presso che impossibile, ch'ella non abbia mai visitate le poche sue robbe, che già tutte si contenevano in quel picciol fardello, e nelle quali consisteva ogni suo avere.

Qualora poi si voglia porre in dubbio, che l'infezione sia derivata dal suddetto grembiale, ci si accrescono le oscurità. Era forse la femmina stessa compresa dal male, che potè occultarsi in lei per il corso di più di cinquanta giorni, da che si era ella absentata dalla Turchia? Questo principio non renderebbe mai bastanti le migliori provvidenze per ogni dove stabilite ai contumacianti; ed agli espurghi. Dopo le maggiori riserve di una quarantena, noi saremo incerti ancora della loro salute, e della nostra sicurezza. Potrebbe per avventura quella femmina aver contratta della infermità nel lazzaretto di *Bili-Brig* momenti prima

di

di esserne uscita? Non già; dappoichè nei lazzaretti medesimi nessuno dei contumacianti, nè delle persone che colà frequentavano fù mai colpito da questo male, e nemmeno fu sospetto di esserne attaccato nè prima, nè dopo la molesta insorgenza.

Dall'altra parte questo male è di un' estrema attività, rapidamente si comunica, in pochi momenti si manifesta, e tosto decide dell' esistenza. Sembra un fuoco elettrico, che in un' istante si diffonde prodigiosamente. Alcune persone lo contrassero solo perchè l'estremità del loro mantello giunse a toccare per aria il mantello altrui. Altre per aver inavvertentemente compressa col piede, tutto che difeso, una piuma, un filo, e simili. Poco dopo il male si diè a conoscere, facendo in poche ore progressi orribili, e portando quegl infelici dopo tre o quattro giorni all' altro mondo.

Questi motivi mi hanno indotto a dubitare, che quella femmina, lungi di portarvi la peste dalla Turchia, ella anzi ne sia stata l'origine, e che il morbo pestilenziale scoppiasse in lei senza contatto altrui. Io credo succeduto lo sviluppo da se. Potrò ingannarmi; ma non saprò combinare altrimenti le già esposte apertissime contraddizioni, ed incongruenze.

In Spalato si sa esservi uscita la peste da quel lazzaretto, e ciò per le confessioni del reo stesso; ma s'ignora precisamente la

causa

la prescrive. Quindi se nella Bosnia il morbo pestilenziale talvolta è solito svilupparsi da se, egli è manifesto, che vi trova un clima atto a produrnelo, tutto che notabilmente diverso da quello dell Asia; e per la stessa ragione può generarsi da se anche nella Dalmazia. Se poi estendiamo le nostre osservazioni sopra le situazioni particolari di ciascun stato vi rimarcaremo infinite variazioni allo stesso clima di uno stato medesimo. In molti luoghi dell'Europa incontreremo la stessa temperatura di aria, e la stessa impurità, che in altrettanti dell'Asia. Li luoghi posti nella medesima latitudine, non sono egualmente freddi, nè caldi. L'elevazione del terreno, la vicinanza di alte montagne nevose, e la copia delle pioggie contribuiscono alla freddezza. All'opposto la scarsezza delle acque, la qualità del terreno, e la sua depressione vi producono il caldo. Anche in pochissima distanza, per così fatte accidentali circostanze, il temperamento dell'aria vi diversifica. Verso le coste del Coromandel, nella medesima stagione sotto uno stesso grado in distanza di poche miglia si sente insieme e l'estate, e l'inverno. Nell'America la città reale della diocesi di Chiapa è freddissima, perchè situata in luogo eminente; e la citta di Chiapa pochissimo da quella distante è caldissima, perchè situata in luogo basso. Senza, che il clima generale da per se sia atto allo sviluppo

luppo del morbo pestilenziale, basta che se ne verifichi una alterazione capace in una qualche particolare località. La combinazione di moltiplici circostanze è atta pur troppo a diversificarne la qualità. La natura nel locale dei paesi sembra derogare alle generali sue leggi.

Con questo aggregato di congetture, non intendo già di proponere una tesi senza replica. Non ignoro, che l'universale degli scrittori in questa materia sente tutto all'opposto. Conosco quanta differenza si debba al loro sapere, alla loro autorità. Ma l'autorità anche degli scrittori li più rispettabili non inceppa già la libertà di pensare nei progressi dell'intendimento umano. Senza mancare alla stima dovuta ai medesimi, si puonno seguire le loro traccie, sorpassarne i confini, ed anche rinunciare al cammino battuto da essi. Se *Newton* avesse rispettato così servilmente le opinioni di *Cartesio*, noi saremmo tuttora all'oscuro d'infinite cognizioni, e verità fisiche, ch'egli ci ha fatte conoscere. Noi non sapremmo dell'America se l'intrepido Genovese avesse deferito assolutamente a credere, che le colonne d'Ercole fossero i confini di tutto il mondo abitato dagli uomini.

Perdonate, Signore, se io per descrivervi una semplice storia, inavvedutamente sono entrato in una discussione, che non è nè civile, nè criminale. Vi ho già prevenuto

della

nuovo umore aggiunto agli umori naturali, ma piuttosto un principio, che vi cagiona una discresia. Non è un nuovo umore, ma una depravazione degli umori stessi. Questa depravazione vi può essere succeduta da se in detta femmina, atteso il concorso simultaneo di più cagioni, vale a dire, di un pessimo nutrimento, della succidezza propria delle Morlache, delle combinazioni meteorologiche d'allora atte ben spesso ad alterare la naturale bontà di un clima.

E' certo, che il primo uomo, che fu colpito da questo morbo non lo ha contratto da alcun altro, poichè egli non sarebbe stato il primo. Dunque in natura vi deve essere una cagione capace di produrnelo. Questa cagione può operare ancora gli effetti medesimi. E' vero, che il clima della Dalmazia è diverso di molto da quello dell' Asia, che sembra proprio di questo male; ma le di lui scintille cagionarono enormi stragi in qualunque parte dell'Europa, dove fatalmente penetrarono. Da ciò è ben manifesto, che gli altri climi del continente non gli sono contrarj, e ch'egli è un morbo, cui si addice ogni clima. All'opposto il coccodrillo se si trasporta dall' Egitto in Italia perisce; i Leoni dell' Affrica non vi generano, le scimie dell'America, ed i pappagalli non vi si propagano, perchè vi resiste il clima medesimo.

Non sempre poi dipende unicamente

dal

dal clima l'acrimonia, e la corruzione degli umori. La *Tiriasi*, ch'è un morbo endemico della *piccola Tartaria*, spesso assale delle popolazioni lontanissime, e situate in clima ben differente. Lo *scorbuto*, e la *dissenteria* sono endemici dei paesi settentrionali, ma pure si verificano anche fra noi. La *rogna*, la *rachitide*, ed il *vajuolo* non sono proprj dell'Europa; ma pure tratto tratto vi suscitano, senza esservi trasportati d'altronde. Se naturalmente il nostro clima non è proprio di un dato male, può ben divenirlo per la concorrenza di cagioni diverse. L'unione di più semplici, ognuno dei quali non vale da se a darci la morte, lor che siano accoppiati, formano il più crudele veleno.

S'egli è vero poi, che il morbo stesso tuttora insorga anche nell'adjacente Bosnia senza esservi trasportato, questo aggiunge alla mia opinione un certo grado di forza. La Bosnia, e la Dalmazia si possono considerare sotto lo stesso grado di latitudine. Le terre dell'una, e dell'altra sono di una stessa indole. Vi si scorge l'uniformità del clima anche dalla vita, dalla complessione, dal colore, e dal taglio dei rispettivi abitanti, giacchè la grandezza, e la forma dipendono dalla di esso influenza. Il naturale dei Bosniachi è simile a quello dei Morlacchi, e così lo sono i costumi, se vi si eccettui la Religione, e le differenti massime, ch'ella

la

causa dell' insorgenza verificatasi in Poglizza, nel tenere di Sign, nel casale di Knin, alla Brazza, e nel generalato medesimo. Il simile può essere accaduto anche in queste località, e molto più attesa la prossimità del male già insorto, e dilatato.

La carestia preceduta ha servito a rinforzare i miei dubbj. Nei tempi di carestia, il povero della Dalmazia è a condizione peggiore di qualunque animale. Si pasce indistintamente di tutte l'erbe, de' bulbi, e delle radici di ogni sorte. E' fortuna, che possa anche rinvenirne nell'inverno. Se ne ciba appena appassite nell' acqua senza alcun condimento, e spesso perfino senza sale. Si carica così di succhi cattivi, e di sali di un indole eterogenea, che debbono certamente introdurvi nella massa del sangue, della malignità. La succidezza, ch'è la conseguenza della miseria, ella pure può influirvi. Li popoli dell'Asia, che sono li più soggetti a questo gastigo di Dio, sono anche li più succidi.

Ora egli è di fatto, che il cattivo nutrimento basta per produrre da se la contaminazione negli umori. Nelle città assediate, e ridotte agli estremi dalla fame, d'ordinario si è veduta alla guerra succedere l'epidemìa. Il signor *Astruch*, che vuole il mal-francese derivato dalla Spagnuola, ne desume l'origine della corruzione prodotta nel sangue di quegli abitanti dal pessimo cibo

di

di vermi, ragni, ed altri animali simili. Il signor *Drak* ci assicura, che i popoli sparsi sulle frontiere dell'Etiopia si cibano di locuste salate; alimento, che quando arrivano ai quaranta anni, genera nei loro corpi certi insetti volanti, che divorano ai medesimi perfino le ossa. La miseria poi è d'ordinario seguita dalla succidezza; e questa congiunta al clima, non che ad alcune meteorologiche combinazioni, vediam produrre tutto giorno dei mali endemici nelle diverse parti del globo. Così il venereo suddetto, per testimonianza del signor *Thevet* è un male endemico nelle provincie interiori dell'Africa situate all'una, e all'altra riva del *Senegal*. Secondo il *Cleyer*, lo è pure nell'isola *Java*; e per l'esposizione del *Bonzio*, in *Amboimo*, e nelle *Molucche*. Questo morbo, che pure fra noi è contagioso, colà si contrae senza alcun commercio. Ma che giova andar in traccia tanto da lungi per riconoscere di simili effetti? Non produce forse ogni angolo della terra dei malori particolari, che tratto tratto insorgono, e si rinnovano per affliggere le rispettive popolazioni? Ogni paese non ne ha di endemici? Bene spesso non ne insorgono di affatto nuovi, e strani?

Quindi il pestilenziale di cui parlo potrebbe essersi generato in detta femmina di Sign, senza alcun contatto o comunicazione. Il miasma pestilenziale non è già un

nuovo

della mia ignoranza nelle materie mediche. Tocca a voi lo deciferare, ed accordare ciò, che a me sembra oscuro, implicato, ed in contraddizione. Persuaso delle vostre cognizioni, io mi acquieterò ai vostri giudizj. Li miei dubbj, e le mie supposizioni azzardate, consideratele come le ricerche, che uno scolare che desidera di apprendere, suol fare al suo Maestro. Io ho potuto proponere, e voi risolvere. In un argomento, che meritamente interessa tutto il genere umano, ogni indicazione esige delle speculazioni, e queste puonno produrre dei lumi. Io li attenderò dalla vostra virtù sopra i fatti, che vi ho esposti. Se avessi presso di me le schede estese in quei fatali momenti ve ne averei potuti aggiungere molti altri, che la memoria in quest' istante non mi suggerisce. Accogliete ciò, ch'io vi offro con quella bontà, ch' è propria di voi. Anche convinto del mio errore, questo convincimento non scemerà, ma anzi raddoppierà in me certamente quella stima, e venerazione, che si deve alla verità, non che al merito, all' ingenuità, ed ai talenti degli uomini illustri. Io mi preggierò sempre di essere.

Vostro umilis. devotis. obbligatis. servitore
Pietro Nutricio Grisogono.